

VENTI OCHE E UN'AQUILA: IL SOGNO DI PENELOPE

I sogni, dice Penelope, sono «prodigiosi e ingannevoli», o più precisamente contro loro «non c'è difesa» (ἀμήχανοι) e parlano con «parole confuse, scelte a caso» (ἀκριτόμυθοι), come quando un oratore non riesce ad articolare il suo discorso. Ciò che nell'*Odissea* Penelope dice a proposito dei sogni, lo aveva detto nell'*Iliade* suo marito Odisseo per una situazione reale, apostrofando quel Tersite che vocia in mezzo all'assemblea (Θερσίτ' ἀκριτόμυθε: «Tersite, che non sei capace di scegliere le parole»), prima di interromperlo bruscamente calandogli il suo scettro sulla schiena¹. Disordine, incoerenza e a volte blocco del linguaggio, immagini mescolate tra loro: così infatti funzionano i sogni.

Di regola invece nei sogni omerici dominano l'ordine e la chiarezza, e il discorso procede in modo coerente, come se raccontasse una scena diurna; la maggioranza dei sogni omerici, infatti, prende la forma di «sogni esterni», cioè visite notturne in cui un dio, un essere invisibile o il sogno stesso divinizzato compaiono sopra la testa del dormiente, gli parlano come si parlerebbe a una persona desta e cosciente e poi svaniscono per tornare da dove sono venuti, come accade quando Atena visita in sogno Nausicaa, dopo avere assunto l'aspetto di una sua amica. Il dormiente, a sua volta, giace immobile e ascolta; talvolta interloquisce².

In un sorprendente e famoso passo dell'*Odissea*, che possiamo considerare la più antica riflessione sul sogno della nostra cultura, si affaccia invece una concezione completamente diversa, cioè che il sogno sia un'esperienza psicologica circoscritta alla mente di chi sogna, e non una visita di immagini indotte dall'esterno; ma, soprattutto, che un sogno non voglia significare quello che dice, ma comunichi il suo contenuto attraverso un sistema di simboli che devono essere interpretati. In altre parole, compare in questo

¹ Hom. *Il.* 2. 246.

² Hom. *Od.* 6. 15-41. Per questa ben nota modalità del sogno omerico, e per il sogno in Grecia in generale, rimando a quanto scritto in GUIDORIZZI 2012, in particolare pp. 39-58 (di cui questo contributo rappresenta uno sviluppo), e alla bibliografia relativa, di cui si ricordano qui, come punto di riferimento principale, HUNDT 1935; DODDS 1959, pp.122-127; KESSELS 1978; BRILLANTE 1991.

passo per la prima volta l'idea che il sogno abbia un contenuto manifesto e un contenuto latente.

È Penelope stessa a raccontare ciò che ha visto in sogno al vecchio mendicante (in realtà Odisseo travestito), che siede accanto a lei in un colloquio sorprendentemente intimo e segreto. Odisseo aveva molto parlato, sino a quel momento; ora ascolta. Ma si sentirà inaspettatamente risucchiare all'interno di quello che Penelope dice:

χῆνες μοι κατὰ οἶκον εἰκόσι πυρὸν ἔδουσιν
 ἐξ ὕδατος, καὶ τέ σφιν λαίνομαι εἰσορόωσα:
 ἐλθὼν δ' ἐξ ὄρεος μέγας αἰετὸς ἀγκυλοχεΐλης
 πᾶσι κατ' ἀχένας ἤξε καὶ ἔκτανεν: οἱ δ' ἐκέχυντο
 ἄθροοι ἐν μεγάροις, ὃ δ' ἐς αἰθέρα διαν ἄεραθη.
 αὐτὰρ ἐγὼ κλαῖον καὶ ἐκώκυον ἐν περὶ ὄνειρον,
 ἀμφὶ δ' ἔμ' ἠγερέθοντο ἐϋπλοκαμίδες Ἀχαιαί,
 οἴκτ' ὀλοφυρομένην ὃ μοι αἰετὸς ἔκτανε χῆνας.
 ἄψ δ' ἐλθὼν κατ' ἄρ' ἔζετ' ἐπὶ προὔχοντι μελάθρῳ,
 φωνῆ δὲ βροτῆι κατερήτυε φώνησέν τε:
 'θάρσει, Ἰκαρίου κόρη τηλεκλειτοῖο:
 οὐκ ὄναρ, ἀλλ' ὕπαρ ἐσθλόν, ὃ τοι τετελεσμένον ἔσται.
 χῆνες μὲν μνηστῆρες, ἐγὼ δέ τοι αἰετὸς ὄρνις
 ἦα πάρος, νῦν αὖτε τεὸς πόσις εἰλήλουθα,
 ὃς πᾶσι μνηστῆρσιν ἀεικέα πότμον ἐφήσω.
 ὣς ἔφατ', αὐτὰρ ἐμὲ μελιθήδης ὕπνος ἀνήκε:
 παπτήνασα δὲ χῆνας ἐνὶ μεγάροισι νόησα
 πυρὸν ἐρεπτομένους παρὰ πύελον, ἦχι πάρος περ.

Venti oche uscite dall'acqua in casa mi beccano il grano e io mi rallegro a vederle, ma un'aquila enorme dal becco adunco scende dal monte e a tutte spezza il collo, uccidendole, e giacciono tutte insieme a terra in un mucchio e l'aquila vola nella luce del cielo. Nel sogno io piango e singhiozzo e le Achee dai lunghi capelli mi s'affollano intorno mentre gemo e piango perché l'aquila mi ha ucciso le oche. Ma quella a un tratto ritorna e posandosi sulle grondaie del tetto prende voce umana e mi parla: «Figlia del glorioso Icaro, fatti coraggio, non è un sogno ma una buona visione che si compirà nella veglia. Le oche sono i pretendenti e io, che prima ero aquila, ora sono il tuo sposo che sono tornato e darò ignobile morte ai pretendenti». Così disse, mi abbandonò il sonno soave. Quando mi guardai attorno vidi in casa le oche che accanto alla vasca beccavano il grano, come facevano prima.

(Hom. *Od.* 19. 535-553)

Penelope chiede al finto mendicante di aiutarla a interpretare questo sogno, come se fosse un esperto in quest'arte: «Su, ora – gli dice – ascolta il sogno e interpretalo (ἀλλ' ἄγε μοι τὸν ὄνειρον ὑπόκριναι καὶ ἄκουσον)»³. Odisseo-mendicante diventa così, d'improvviso un Odisseo-interprete di sogni: ma non ha in realtà molto da interpretare, perché Penelope gli presenta il sogno già interpretato. Interpreti di sogni, in verità, sono ricordati talvolta nell'*Iliade*, e anche in un episodio importante nel poema: quando, davanti alla pestilenza da spiegare con una diagnosi soprannaturale, Achille in piena assemblea propone di interrogare un sacerdote, un indovino o un interprete di sogni (ὄνειροπόλος) «perché anche il sogno procede da Zeus»⁴. Questi interpreti di sogni formavano una categoria particolare di esperti, diversa dagli indovini e dai sacerdoti, ed erano specializzati nel decifrare i messaggi provenienti dallo sfuggente mondo dei sogni. L'episodio dell'*Odissea* è interessante perché descrive il processo ermeneutico dell'interpretazione onirica nel suo dispiegarsi e perché (come del resto quasi sempre in Omero) documenta una grande consapevolezza del lavoro onirico e dei meccanismi di spostamento e mascheramento dei sogni.

Penelope del resto è la più grande sognatrice dell'*Odissea*: vengono raccontati ben tre suoi sogni⁵, di cui questo è il secondo; il terzo, poi, sembra essere direttamente conseguenza del sogno delle oche, dato che in quel caso Penelope racconta un chiaro sogno di desiderio: non solo, infatti, sogna di dormire accanto a Odisseo ritornato, ma di dormire accanto a lui giovane, come era una volta, «identico a quello che partì con l'armata».

Tra i sogni di Penelope quello delle oche è però il più interessante. Si può dire infatti che questo episodio inauguri l'interpretazione dei sogni nella cultura greca, anche perché, a differenza degli altri sogni omerici, il sogno di Penelope non si situa nel presente della narrazione, ma viene ricordato e riferito dal sognatore stesso secondo la sua ottica soggettiva. Altro aspetto notevole è che il sogno contiene anche la sua spiegazione, come se il processo di riconoscimento del linguaggio onirico si svolgesse in due fasi distinte, entrambe però all'interno della mente del sognatore: prima il sognatore vede il sogno, poi lo interpreta lui stesso sempre in sogno. Così, il sogno spiega sé stesso all'interno del

³ Hom. *Od.* 19. 535.

⁴ Hom. *Il.* 1. 63-64.

⁵ Hom. *Od.* 4. 795-841; 20. 87-90.

sogno; la sognatrice si limita a ricordarlo, anche se subito dopo dubita della spiegazione invocando la famosa metafora delle porte dei sogni⁶:

αἱ μὲν γὰρ κεράεσσι τετεύχεται, αἱ δ' ἐλέφαντι:
 τῶν οἱ μὲν κ' ἔλθωσι διὰ πριστοῦ ἐλέφαντος,
 οἳ ῥ' ἐλεφαίρονται, ἔπε' ἀκράαντα φέροντες:
 οἱ δὲ διὰ ξεστῶν κεράων ἔλθωσι θύραζε,
 οἳ ῥ' ἔτυμα κραίνουσι, βροτῶν ὅτε κέν τις ἴδῃται.

Due sono le porte dei sogni impalpabili, le une sono fatte di corno, le altre d'avorio. Quelli che escono dall'avorio levigato ingannano, e portano parole vane; quelle che escono dal lucido corno dicono il vero, se un essere umano li vede.

(Hom. *Od.* 19. 563-567)

Insomma, Penelope sogna, interpreta il sogno durante il sogno, ma quando lo racconta sembra non dare credito all'interpretazione che il sogno stesso le ha fornito, adducendo appunto come argomento l'idea generale i sogni sono per loro natura «vani», «sfuggenti», e quindi offrono informazioni insicure. Eppure, la verità del sogno è ben reale lì, davanti ai suoi occhi, incarnata in quell'Odisseo che le siede accanto e ha già realizzato la prima metà di quanto annunciava la visione notturna, vale a dire il ritorno; mentre la seconda sta per realizzarsi, dato che i pretendenti-ocche saranno sterminati nelle prossime ore.

L'aquila è tra gli animali predatori per eccellenza e la simbologia, quindi, è evidente; come più tardi scriveva Artemidoro, sognare un'aquila appostata su un luogo alto è propizio a chi si accinge a un'impresa⁷. Questo mondo alato non si ferma qui. Più tardi, Odisseo e i suoi compagni saranno paragonati ad avvoltoi che calano sugli uccelli e li uccidono piombando su di loro: un rimando evidente all'immagine onirica che Penelope ha raccontato⁸. Quanto alle ocche – un gruppo informe di vittime – esse si assimilano beffardamente ai pretendenti per la loro identità collettiva e per il fatto di essere inermi. Quest'immagine costituisce anch'essa un'anticipazione, all'interno di un reticolo simbolico che si estende anche al canto seguente: i pretendenti sono adatti a essere predati in massa,

⁶ In realtà mai compiutamente spiegata; rinunceremo in questa sede a entrare in questo problema, che riguarda lo specifico dell'interpretazione dei sogni nella cultura greca, vale a dire la dicotomia tra ὄνειρος (sogno vero) e ἐνύπνιον (sogno falso). A questo proposito, cfr. Artem. 1. 1 e GUIDORIZZI 2012; un'ampia trattazione (con impostazione comparatistica) è in HIGHBARGER 1940; vd. anche AMORY 1966.

⁷ Artem. 2. 20.

⁸ Hom. *Od.* 22. 302-306.

e in seguito durante la strage saranno paragonati a una mandria di mucche perseguitate da un tafano e a un branco di pesci catturati nella rete, che guizzano sulla spiaggia sinché il sole non li uccide⁹.

Tuttavia, per comprendere la sottigliezza della descrizione di questo sogno bisogna vederlo come conclusione di un sotterraneo gioco letterario, che occupa il diciannovesimo canto del poema e presenta una trama psicologica di una modernità sconcertante: è il momento in cui l'azione si blocca e il fuoco narrativo si sposta sui due sposi i, i quali parlano tra loro in disparte dagli altri, isolati, come se si trovassero in una sfera di cristallo, per la prima volta vicini dopo tanti anni, ma ancora esitanti a rivelare direttamente l'uno all'altra le proprie emozioni. Una situazione del genere è unica in tutti i poemi omerici. Odisseo si affida a un racconto fittizio, Penelope al racconto di un sogno: due finzioni, dunque, due forme al di fuori dell'esistenza reale. Infatti, se il sogno di Penelope è ingannevole, o quanto meno lei sospetta che lo sia, certamente ingannevoli sono anche le parole che il finto mendicante le ha appena rivolto. In questi versi si affaccia un dato nuovo in Omero, cioè la cronaca della vita interiore dei due personaggi, il gioco dei sentimenti e delle emozioni e anche dei desideri, di cui solo in parte i due sembrano essere consapevoli¹⁰; oppure, chissà, sono consapevoli. ma Omero non ce lo dice chiaramente. Potrebbe essere Tolstoj, invece è Omero.

Odisseo e Penelope per tutta una sera sono uno di fronte all'altra. Lui è travestito, lei forse anche, almeno dal punto di vista mentale: non sapremo da Omero se ha già riconosciuto il marito e finge di stare al suo gioco, oppure se si è davvero lasciata ingannare dalle chiacchiere dello straniero, ma certo il dubbio si pone.

Odisseo, come ben sappiamo, è un perfetto narratore, oltre che un disinvolto inventore di bugie; sa affascinare il suo pubblico e sa mentire, come del resto, in un certo senso, mente ogni scrittore che escogita trame fittizie e le fa vivere davanti allo sguardo degli ascoltatori o dei lettori.

Odisseo racconta storie inventate, e vi mescola parole vere, come fanno i sogni, e nessuno, a proposito delle sue storie, può mai dire da quale delle due porte escano, se da quella della verità o da quella della menzogna: «Parlava e diceva molte menzogne simili al vero»¹¹. Dice di essere un principe cretese, figlio di Deucalione (falso); dice di avere

⁹ Hom. *Od.* 22. 299-301; 22. 384-388.

¹⁰ Sul gioco psicologico che determina il dialogo tra Penelope e Odisseo in questa parte del poema, cfr. RUSSO 1982; MURNAGHAN 2011. Anche MAIULLARI 2000.

¹¹ Hom. *Od.* 19. 203.

conosciuto Odisseo nella reggia del padre e di averlo persino ospitato, tanti anni prima, quando Odisseo stava partendo per Troia (falso). A un certo punto però il finto mendicante coperto di lacere vesti lancia un segnale inequivocabile: descrive in ogni particolare il mantello che Odisseo (cioè egli stesso) indossava vent'anni prima, e che a suo dire egli aveva visto mentre l'eroe si era fermato nella sua casa come ospite per dodici giorni (vero). L'Odisseo mendicante che è lì vestito di stracci davanti a Penelope scompare, e d'un tratto la scena si muove e nelle sue parole il vecchio straccione viene sostituito dal giovane re di un tempo, con il suo elegante abbigliamento, secondo un meccanismo di sostituzione – sia detto per inciso – che ricorda quello che si realizza in un sogno.

Il mendicante fanfarone si vanta di essere niente meno che il fratello minore di re Idomeneo di Creta: come credere a queste fandonie? In modo inverosimile, però, Penelope ci crede e piange, così come in sogno piangerà davanti alle sue belle oche sgozzate. Odisseo si spinge oltre e racconta un'altra storia in cui vero e falso si mescolano: Odisseo si è salvato (vero) e tra poco arriverà a Itaca (falso: è già arrivato); quanto a lui, dice, è stato fatto partire da Fidone re dei Tesproti (falso al quale Odisseo ha lasciato in custodia le molte ricchezze accumulate (falso, ma in parte vero: con queste parole si riferisce agli splendidi doni che i Feaci gli hanno fatto e che sono al sicuro in una grotta di Itaca).

Fino a questo punto Penelope ha pianto e ascoltato; sembra soggiogata dalla sua voce, come sempre accade agli ascoltatori quando Odisseo parla. Lo affida alle cure della nutrice Euriclea, ed è a questo punto che la vecchia, lavandogli i piedi, si accorge dalla cicatrice sulla coscia chi è veramente il mendicante, ma promette di tacere. Quando questo Odisseo riconosciuto (dalla sola Euriclea) torna ripulito al suo cospetto, è Penelope a parlare, narrando appunto il sogno delle oche. Nel gioco degli inganni ora tocca a lei, e lo fa ricorrendo al mezzo per sua natura più ingannevole e sfuggente: un sogno. Un sogno forse anch'esso inventato, come erano inventati i racconti di Odisseo, chissà mai? In questo senso, il sogno di Penelope è una tappa del meccanismo narrativo che conduce negli ultimi canti del poema al riconoscimento tra i due sposi.

Ci sono però alcuni segnali che indicano che Penelope, in questo episodio, stia anche lei fingendo. Nello stesso discorso, infatti, la regina anticipa al vecchio straccione (ma in realtà, per il pubblico degli ascoltatori, il vero Odisseo) che proporrà la gara dell'arco, da tenersi il giorno dopo per decidere chi fra i pretendenti l'avrebbe presa e portata via: strana risoluzione, questa, da parte di una donna ha appena sentito notizie confuse ma incoraggianti sull'arrivo dello sposo e le ha respinte. Penelope ha atteso dieci anni, inventando pretesti e trucchi di ogni sorta, e d'un tratto vuole decidere tutto in un solo

momento, subito dopo avere incontrato il finto mendico, e per gli più anticipa allo sconosciuto il suo progetto! Certo si può invocare il principio dell'economia narrativa, piuttosto che una sottile trama psicologica: l'epica procede per sintesi e condensazioni, la prova finale deve avvenire subito, e deve essere annunciata prima. Però è una grande idea narrativa che Penelope la anticipi al vero interessato, colui che il giorno dopo maneggerà quell'arco per eliminare i rivali, quasi che marito e moglie fossero ormai complici. Questo intero canto dedicato alle schermaglie tra sposa e marito lascia un dubbio: forse, la prova dell'arco in realtà è anch'essa un'astuzia combinata tra i due, a livello consapevole o semiconscio, per mettere il branco delle oche-pretendenti alla mercé dell'aquila-Odisseo, il quale attende solo di usare quell'arco per saldare il conto. Quello che avviene nel sogno è esattamente ciò che sta per avvenire nella realtà. Odisseo sembra apprezzarlo, e lancia a sua volta un segnale preciso: «Oh sì, non ritardare la gara in questo palazzo, perché Odisseo sarà qui prima che loro riescano a maneggiare l'arco di cui parlo». Il narratore, certo, è onnisciente, e conosce i dettagli della storia che sta per raccontare; ma allora in questo caso si può dire che il sogno non sia un elemento puramente esornativo o una parentesi psicologica, ma che funzioni come un pivot narrativo e psicologico che suggella un patto segreto tra i due.

Un altro dato da non trascurare è che Penelope racconta il sogno che Odisseo vorrebbe sentirsi raccontare, e lo interpreta proprio come Odisseo vorrebbe fosse interpretato: come un annuncio di vittoria. In sostanza, questo sogno è fatto per rassicurare il sempre sospettoso Odisseo: come se Penelope volesse aprirgli una parte della sua anima e lasciare che il marito vi guardi dentro. I due protagonisti sono uno di fronte all'altro nella realtà, ma lo sono anche nel sogno, dato che entrambi si riflettono in un «doppio» onirico, in cui (e anche questa è una novità rispetto al consueto sistema omerico di raccontare i sogni) il sogno compare nella prospettiva del soggetto sognante, mentre l'oggetto del sogno è nel sogno simbolicamente, ma ascolta in carne e ossa. Così Odisseo è presente due volte: una dentro il sogno, come aquila che dà forma alla storia onirica, l'altra fuori, come mendico che partecipa alla sua interpretazione¹².

Penelope racconta ciò che ha visto e ciò che ha provato, la sua emotività e il suo pianto, e la simbologia è evidente: verrà Odisseo-aquila e sterminerà il branco dei pretendenti-oca. È anche la più antica documentazione della coscienza di un fenomeno onirico in cui compare un elemento tipico dei sogni, cioè la metamorfosi della figura

¹² CITATI 2002, p. 251.

sognata che durante il sogno cambia natura e da aquila diventa Odisseo, il quale parla con voce umana dopo essere tornato dal chiarore del cielo: «io, che prima ero aquila, ora sono il tuo sposo che sono tornato». Ma è altrettanto notevole che il sogno faccia vedere un cambiamento dello stato d'animo della sognatrice, che, durante lo stesso sogno, passa dalla gioia all'angoscia («Io mi rallegro a vederle [...] io piango e singhiozzo e le Achee dai lunghi capelli mi s'affollano intorno mentre gemo e piango perché l'aquila mi ha ucciso le oche»)¹³.

Si sarebbe tentati di leggere questo sogno come prova dell'ambivalenza dei sentimenti di Penelope¹⁴. Perché la fedele sposa di Odisseo in sogno è sconvolta dallo spettacolo dei pretendenti uccisi in forma di oca, se al contrario nella veglia li respinge e li disprezza? Forse perché la morte dei pretendenti significa per lei anche la fine della sua vera storia, che la vede al centro di mille desideri e mille trame, importante e fondamentale per la vita di tutta una comunità, e non nuovamente incapsulata nel ruolo familiare di moglie e di madre, accanto allo sposo ritornato nel pieno possesso delle sue prerogative? Perché Penelope si dispera per le sue belle oche uccise? E perché oche? Si direbbe quasi che queste oche-pretendenti siano i *pets* di Penelope, con cui la donna si è baloccata per tanti anni, ingannandoli e mostrando la sua superiore intelligenza¹⁵; li ha lasciati, è vero, cibarsi alla loro sua mangiatoia (la casa di Odisseo) e beccare il suo grano, ma sempre tenendoli a distanza, sempre in gruppo. Il parallelismo con le oche inoltre è rafforzato dal fatto che l'azione di queste oche è mangiare (v. 553), ovvero l'attività più tipica dei pretendenti, in perenne banchetto¹⁶.

Forse può esserci ambivalenza, ma può essere giusto quello che scrive Dodds a proposito del meccanismo dell'«inversione degli affetti»: ciò che il sogno di Penelope manifesta è frequente anche nei sogni veri, come osservava Freud nell'*Interpretazione dei sogni*¹⁷. Talvolta sentimenti negativi nel sogno non fanno altro che mascherare quelli positivi: fa parte del meccanismo di copertura del sogno. Del resto, la cosa era nota anche

¹³ ROZOKOKI 2001.

¹⁴ DEVEREUX 1957 analizza l'ambivalenza di questo sogno da una prospettiva strettamente psicanalitica; ma prima di lui Dodds aveva notato l'ambivalenza della posizione psicologica di Penelope (cfr. sotto, n. 17). Cfr. inoltre PRATT 1994, per cui le venti oche simboleggerebbero i venti anni di lontananza di Odisseo. Anche VANNAN RANKIN 1962, pp. 617-624.

¹⁵ CROTTY 1994, p. 195.

¹⁶ RUSSO 1985, pp. 254-255.

¹⁷ DODDS 1959, p. 126, n. 3.

agli antichi interpreti di sogni: talvolta sogni orribili comportavano un'interpretazione rovesciata ed erano associati a eventi propizi¹⁸.

Rinunciando però alla tentazione di esercitare la psicoanalisi sui personaggi della letteratura, certo è che in questo episodio si manifesta per la prima volta la consapevolezza che il sogno parla attraverso un linguaggio suo, quello dei simboli, e che questo è il codice che deve decifrare chiunque vuole trarre dal loro ambiguo procedere un messaggio capace di proiettarsi sull'esperienza cosciente. Quello di Penelope è un sogno – per la prima volta – «interno», la cui genesi e la cui ragion d'essere vanno cercati nella psiche del dormiente e nel confuso agitarsi delle emozioni da cui muove la sottile materia dei sogni.

Dopo tanto parlare, marito e moglie si separano e ciascuno va a dormire, lei nella sua stanza, lui avvolto da molte coperte, come un barbone, sulla soglia di pietra della casa. In quella stessa notte un altro sogno visita Penelope, ed è come se costituisse il seguito del primo e nascesse dai discorsi appena fatti: Penelope (come abbiamo accennato sopra) sogna di fare l'amore con Odisseo com'era quando era partito, vestito con il pugnale e la tunica e che indossava quando era salpato per Troia, gli stessi che il mendicante le aveva descritto accuratamente poco prima. Il falso mendico le ha appena raccontato di avere incontrato Odisseo giovane, mentre stava avviandosi a Troia con i suoi uomini, e le descrive appunto le vesti e la fibbia che allora indossava, su cui era inciso un leone che ghermiva un cerbiatto¹⁹: un ornamento prezioso che con cui Penelope ricorda di avergli lei stessa cinto la veste. Sono passati vent'anni: ora il vecchio Odisseo, in un travestimento da mendicante che lo rende ancora più vecchio, racconta del giovane Odisseo vestito da re, e Penelope trasferisce questo racconto nel sogno, immaginando non solo di dormire con Odisseo, ma di dormire con un Odisseo giovane, «identico a quello che partì con l'esercito»²⁰. Il finto mendicante racconta, e Penelope sogna subito dopo le sue parole, elaborandole in forma di desiderio.

Forse il sogno delle oche può essere stato un espediente di Penelope per mascherarsi davanti a Odisseo, ma questo secondo sogno di certo no: la scena notturna che la donna vede nel chiuso del suo talamo è costruita con i frammenti della memoria di quanto ha appena ascoltato, e dà forma onirica alle emozioni e ai rimpianti che le abili finzioni del finto mendicante hanno destato in lei. Omero, anche in questo caso, sa penetrare a fondo nel meccanismo sfuggente dei sogni.

¹⁸ Ad esempio, Artem. 2. 52-53.

¹⁹ Hom. *Od.* 19. 226-229.

²⁰ Hom. *Od.* 20. 89. Su questo aspetto, cfr. anche RUSSO 1982.

Giulio Guidorizzi
 Università di Torino
 e-mail: md8375@mclink.it

BIBLIOGRAFIA

- AMORY 1966: A. Amory, *The Gates of Horn and Ivory*, in «Yale Classical Studies» 20 (1966), pp. 3-57.
- BRILLANTE 1991: C. Brillante, *Studi sull'interpretazione del sogno nella Grecia antica*, Palermo 1991.
- CITATI 2002: P. Citati, *La mente colorata. Ulisse e l'Odissea*, Milano 2002.
- CROTTY 1994: K. Crotty, *The poetics of supplication. Homer's Iliad and Odyssey*, Ithaca-London 1994.
- DEVEREUX 1957: G. Devereux, *Penelope's Character*, in «Psychoanalytic Quarterly» 26 (1957), pp. 378-386.
- DODDS 1959: E. Dodds, *I Greci e l'irrazionale* (ed. or. *The Greeks and the Irrational*, Berkeley 1951), trad. it. Firenze 1959.
- GUIDORIZZI 2012: G. Guidorizzi, *Il compagno dell'anima. I Greci e il sogno*, Milano 2012.
- HIGHBARGER 1940: E.L. Highbarger, *The Gates of Dreams*, Baltimore 1940.
- HUNDT 1935: J. Hundt, *Der Traumglaube bei Homer*, Greifswald 1935.
- KESSELS 1978: A.H.M. Kessels, *Studies on the Dream in Greek Literature*, Utrecht 1978.
- MAIULLARI 2000: F. Maiullari, *Il sogno e l'arco. Sofismi e paradossi nel canto 19 dell'Odissea*, in «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 94 (2000), pp. 15-60.
- MURNAGHAN 2011: S. Murnaghan, *Disguise and Recognition in the Odyssey*, Plymouth 2011.
- PRATT 1994: L. Pratt, *Odyssey 19.535-550: On the Interpretation of Dreams and Signs in Homer*, in «Classical Philology» 89 (1994), pp. 147-152.

- ROZOKOKI 2001: A. Rozokoki, *Penelope's Dream in 19 Book of Odyssey*, in «Classical Quarterly» 51 (2001), pp. 1-6.
- RUSSO 1982: J. Russo, *Interview and Aftermath: Dream, Fantasy and Intuition in Odyssey XIX and XX*, in «American Journal of Philology» 103 (1982), pp. 4-18.
- RUSSO 1985: *Omero, Odissea*, J. Russo (cur.), vol. 5, Milano 1985.
- VANNAN RANKIN 1962: A. Vannan Rankin, *Penelope's Dreams in Books XIX and XX of the Odyssey*, in «Helikon» 2 (1962), pp. 617-624.